

POPOLARI AL BIVIO.

Buttiglione in Usa ribadisce: alternativi alla sinistra
E Pannella accusa il Cavaliere di blindarsi a destra

Altolà di An a Rocco

«Il Polo non si divide»

Fini e Gasparri: non farai a meno di noi Mancino: con la destra non si tratta

Mentre Rocco Buttiglione si sposta da una città all'altra degli Stati Uniti, Gianfranco Fini gli manda a dire: «Non riuscirai a spaccare il Polo». Le posizioni tra maggioranza e minoranza del Ppi restano inconciliabili; ma anche nel Polo non tutto fila liscio. Pannella, che vede allontanarsi i suoi referendari, ricorda a Berlusconi le sue «sconfitte» e lo accusa di decidere tutto da solo, con pochi consiglieri. E di cercare e ottenere solo l'assenso di Fini.

ROSANNA LANPOMANI

ROMA. Spenta l'eco del consiglio nazionale, il segretario in trasferta negli Stati Uniti - dove per altro non ha smesso di ribadire le sue convinzioni sulle alleanze da costruirsi in Italia, sul ruolo del Ppi nel centro, ecc. - nel Partito popolare sembra che non sia cambiato nulla. Che tutto stia fermo a una settimana fa, prima della conta tra maggioranza e minoranza, che continuano a procedere ognuna per la propria strada, entrambe consapevoli dell'ineluttabilità di una divisione che si misurerà quando, prima o dopo, Romano Prodi sfiderà Silvio Berlusconi (o chi per lui) in campagna elettorale. Perché quel documento votato venerdì sera nell'hotel Ergife, per quanti steccati metta sulla destra dello schieramento politico, non può resistere all'onda d'urto della forza elettorale di An che ieri, con il suo segretario, ha ribadito: «Buttiglione non riuscirà a dividere il Polo». Dunque fatica sprecata quella di Buttiglione che anche l'altra sera, all'incontro con i pugliesi di New York (dove è stata anche eletta Miss Puglia d'America '95 e dove gli è stata donata una targa ricor-

do) ha ribadito: «La lettera di Berlusconi è una base importante di dialogo, ci sono molte cose ancora da chiarire, come ad esempio il rapporto con An, ma è anche importante che da parte loro non siano state poste pregiudiziali». Perché ci ha pensato Fini a spiegare come stanno davvero le cose, in un'intervista a *La Stampa*: «Una cosa è chiara, e cioè che Buttiglione vuole costruire il centro con Fi e Ccd, vuole costruire un centro alternativo alla sinistra. Perciò se è coerente, quando si va alle elezioni con una destra che ha il 20% per forza di cose bisogna arrivare a dialogare e quindi anche a fare delle coalizioni. In realtà lui ha solo rinviato il momento della decisione. In ogni caso l'unica cosa che non può fare è ottenere di dividere il Polo: non gli riuscirà». Anche il neo coordinatore di An, Maurizio Gasparri, è stato chiarissimo: «L'alleanza di centro-destra è ora più vicina dopo la chiusura del Ppi nei confronti di Prodi» (chiusura ufficiale, non di tutto i popolari, ndr). Poi ha ricordato che l'alternativa al centro sinistra «non si può costruire senza l'apporto decisivo

della destra». Insomma per ora An incassa il no a quella che viene definita «operazione Prodi-D'Alema», per il resto saranno i tempi delle elezioni a stabilire come e quando ci sarà l'incontro tra la destra e il Ppi (via Forza Italia). Sicuramente per ora c'è una cosa che unisce questi due partiti: le elezioni regionali di aprile non sono viste come fumo negli occhi. Perché al Ppi di Buttiglione servono a prendere tempo, per rafforzare la scelta di centro destra senza dover decidere nulla per ora in merito alle coalizioni (sempre che si voti con il metodo proporzionale, dato che appare difficile una riforma del sistema da qui ai primi di marzo), anche se a livello locale già qualcosa si muove, come in Calabria dove Ppi e Fi hanno già iniziato un serrato confronto». Anche An tutto sommato vede con favore l'appuntamento di aprile, perché le serve per calcolare la sua forza dopo l'exploit di Fiuggi. I sondaggi danno al partito di Fini un 31% se Berlusconi facesse un accordo separato con Buttiglione. E in ogni caso, in assoluto, An è in crescita, viaggia davvero tra il 15 e il 20%.

La minoranza del Ppi non ha commentato l'intervista del leader di An, per ora sta raccogliendo le forze e sta cercando di capire come organizzare il sostegno alla candidatura Prodi. Solo Nicola Mancino da Venosa, in provincia di Potenza, ha mandato a dire a Fini, ma soprattutto al filosofo, che il dialogo su basi paritarie le nostre e le vostre proposte, la nostra e la vostra sensibilità umana e cristiana. Il tutto poi sarà riferito all'alleato storico, a Fini. Questo la lettera non lo dice, ma è proprio quan-



Il segretario dei popolari Rocco Buttiglione

popolari ha ribadito quanto lui stesso ed altri avevano sostenuto nel Cn e ha anche ricordato che per Prodi è la maggioranza dell'elettorato cattolico.

La settimana che si apre sarà interlocutoria: Buttiglione sarà ancora in America, ma nel frattempo le delegazioni del Ppi e di Fi si incontreranno per concretizzare gli accordi, per costruire, come ha detto Berlusconi nella sua lettera a Buttiglione, un'alleanza nuova che raccolga su basi paritarie le nostre e le vostre proposte, la nostra e la vostra sensibilità umana e cristiana. Il tutto poi sarà riferito all'alleato storico, a Fini. Questo la lettera non lo dice, ma è proprio quan-

to accadrà, a prescindere dai vincoli del documento votato dal Cn dei popolari, a prescindere dalle dichiarazioni del loro leader.

Nel Polo non tutto corre liscio. Pannella, che vede allontanarsi i suoi referendari, ieri ha attaccato frontalmente Berlusconi, parlando delle sue «sconfitte» e dei suoi «insuccessi». Il leader dei riformatori si lamenta dell'assenza di un luogo dove si possa decidere collegialmente, perché «il famoso coordinamento, oltretutto in attesa di Buttiglione, non è affatto necessario, se poi pesano consiglieri e amici che non ne fanno parte; e, per l'essenziale, Berlusconi si limita a cercare ed ottenere l'accordo di Fini».

L'INTERVENTO

«Laburisti o liberaldemocratici? Ciò che conta è non pensare con la testa nel proporzionale»

CLAUDIO PETRUCCIOLI

CON L'ARTICOLO pubblicato su *la Repubblica* del 9 febbraio, Giorgio Napolitano tocca questioni cruciali della nostra esperienza. Napolitano vede la possibilità di «completare la svolta» grazie all'impegno con cui D'Alema si è pronunciato sulla piena appartenenza del Pds «alla famiglia del socialismo europeo».

Ricordo quando, nel novembre del '92, andammo a l'Aja per la fondazione del partito del socialismo europeo che, giustamente, D'Alema rivendica come riferimento e appartenenza per il Pds e per tutti i suoi iscritti. C'era una massa di giornalisti italiani che voleva godersi e raccontare lo spettacolo dell'incontro fra noi e il già plurinquisto Craxi. Sulla pergamena che proclama la fondazione di quel partito c'è, per l'Italia, la firma di Occhetto accanto a quella di Craxi e di Vizzini. Ce ne voleva di coraggio e di lungimiranza per compiere, allora, quell'atto: in quella compagnia. Anche perché, nonostante il valore storico dell'evento, di applausi, fuori e anche dentro il partito, non ce ne furono.

Non è, dunque, possibile che Napolitano si riferisca agli atti che sancirono la formale appartenenza del Pds alla famiglia del socialismo europeo. Si tratta evidentemente di altro: ed esattamente del «portare a compimento la svolta».

Ma qual è il deficit di cui soffre il Pci e che bisogna ancora colmare?

Non credo sia un deficit di socialdemocrazia, se per socialdemocrazia ha da intendersi - credo correttamente - una idea di società orientata dallo Stato per contrastare l'ingiustizia sociale prodotta da strutture e culture classiste. Se questa è stata la funzione della socialdemocrazia in Europa occidentale, il Pci l'ha svolta per intero e con indiscutibile efficacia.

È vero, piuttosto, che oggi tutte le grandi socialdemocrazie sono impegnate a fare i conti con la obsolescenza, la crisi di quel robustissimo impianto, a verificare e ad aggiornare le idee sulla società, sullo Stato, sul lavoro, sulla sicurezza che ne sono state a fondamento e che non hanno più presa e riscontro nella realtà. Sotto questo aspetto anche noi dobbiamo innovare, esattamente come tutte le socialdemocrazie e nella loro stessa direzione.

Il deficit storico del Pci è stato un altro. È stato un deficit non rispetto alla socialdemocrazia, ma rispetto alla democrazia tout-court o - se si vuole - alla liberaldemocrazia.

Il Pci, lo sappiamo, è stato soggetto fondatore e costitutivo della democrazia italiana; ha difeso e promosso conquiste essenziali di libertà. Ma non è riuscito ad essere strumento pienamente agibile per una dialettica democratica interamente libera, compiuta. È stato complice e corresponsabile di un sistema bloccato, senza ricambio, senza alternativa.

Questa incapacità è derivata dalla stessa matrice comunista, dalla divisione del mondo in blocchi, o - per dirla con Napolitano - dal «mito della costruzione di una società altra». Tuttavia, se non c'è stata una Bad Godesberg che possa essere puntualmente datata, c'è stata un lungo lavoro di critiche e revisioni culturali, approdato ad esiti inequivocabili. Se facciamo stop sull'ultimo congresso del Pci prima della svolta, l'ancoraggio ai principi liberaldemocratici, la concezione della democrazia come ambito permanente e indispensabile per ogni ipotesi di liberazione, l'idea di socialismo sottratta ad ogni vagheggiamento di società «altra» contrapposta a quella in cui viviamo come sistema a sistema, non potrebbero essere politicamente più parenterie e teoricamente più motivate.

Per «completare la svolta» non abbiamo più da fare i conti con il comunismo, con la sua ideologia, con i suoi echil lontani. Dobbiamo, invece, farli con alcuni elementi fondamentali della cultura (e della pratica) politica del Pci. Del Partito comunista italiano, non del comunismo.

L'ETERNE «consociativismo» può essere superficiale e deviante. Il fatto più serio e duraturo è che il Pci, fisso per quasi mezzo secolo nel ruolo di opposizione, ha vigorosamente rappresentato interessi e promosso diritti; giocandoli, però, poi in un rapporto contrattuale con le «forze di governo». Il contrattualismo, in un sistema a ruoli fissi, era inevitabile, obbligatorio. Con ciò, tuttavia, si è diffusa una cultura, un senso comune per cui il limite alla soddisfazione degli interessi e alla attuazione dei diritti, era individuato nel rifiuto o nella condiscendenza della parte di governo con cui si contrattava. Non venivano percepiti i vincoli di risorse, di tempo, di coerenza (quindi la dimensione della responsabilità e del progetto) ai quali gli interessi e i diritti devono essere realisticamente collegati quando si assume una prospettiva di governo. Qui c'è il lavoro più difficile, la Bad Godesberg che dobbiamo ancora fare.

Il «contrattualismo» non è compatibile, è sterile, minoritario in un sistema nel quale due campi competono per il governo. Io capisco che si possa voler discutere se in Italia il sistema maggioritario, il bipolarismo siano il modo più efficace e sicuro per governare democraticamente il paese e le sue necessarie trasformazioni. Del resto, visto che tanto nel Ppi che nella Lega si continua a dire che i poli devono essere tre e non due, la questione è tutt'altro che risolta. Io credo di sì, che lo siano. Dico però che, se questa scelta viene assunta con decisione e coerenza, allora, per quanto vario sia il campo nel quale noi operiamo, per quanto rispettosamente noi siamo del pluralismo, degli altri soggetti che operano dalla nostra stessa parte, non possiamo circoscrivere la nostra responsabilità al presidio di un settore del campo stesso, socialmente e culturalmente delimitato, in nome di qualche «insediamento» o «tradizione», per poi affidarci a una riedizione ridotta - perché applicata non più al tutto, ma a una metà - del contrattualismo.

Mi sembra che la cultura e la pratica che dobbiamo superare si esprimano soprattutto nelle insistenze con cui siamo chiamati a riconoscere la necessità di «un'area di centro oltre i confini della sinistra». Anche Napolitano pone qui l'accento. Che vuol dire? Che una forza della sinistra debba fissarsi dei limiti oltre i quali esistono spazi di consenso non conquistabili? Ma questo equivarrebbe a dichiarare che esistono problemi - rilevanti per il governo del paese e, quindi, per la conquista della maggioranza - rispetto ai quali la sinistra è inabilitata o incapace. In un sistema proporzionale e contrattualistico, così si può anche sopravvivere. Ma, in un sistema maggioritario, un'alleanza, uno schieramento di cui faccia parte una sinistra siffatta non riusciremo ad esprimere la coesione e la forza di attrazione necessarie per vincere e governare.

Faccio osservare a Napolitano che le grandi socialdemocrazie che operano in sistemi bipolari quando perdono, quando hanno difficoltà a conquistare consensi verso il centro - o anche nella sinistra - non si ritraggono a presidio di loro presunti confini auspicando l'iniziativa di un altro soggetto politico che riesca là dove esse si ritengono inibite ad agire; per poi cercare l'alleanza. Si pongono, invece, il problema di cambiare culture, programmi e leadership.

Per fare un brevissimo elenco: se non introduciamo decisamente nei nostri programmi quelle scelte di elasticità, di sburocrazia, di liberalizzazione (che sono i punti di crisi del tradizionale modello socialdemocratico) di cui c'è larghissima richiesta e assoluta necessità; se non formuliamo una ipotesi limpida di riforma costituzionale, coerente non solo con il maggioritario ma con le innovazioni istituzionali di fatto che anche la candidatura di Prodi segnala; se non modificiamo canoni e modelli della organizzazione attraverso i quali si cristallizza e si riproduce per via burocratica una cultura politica obsoleta; possiamo fare tutte le professioni di identità e riconoscere alle forze di centro tutto lo spazio e il ruolo che vogliamo, ma non faremo veri passi avanti, né noi né l'alleanza di cui faremo parte.

Questo è il terreno sul quale inoltrarci per «completare la svolta». Altrimenti continueremo ad avere i piedi nel maggioritario e la testa nel proporzionale. E anche la più soletta professione socialdemocratica o laburista potrebbe risultare l'alibi più comodo per perpetuare proprio quegli elementi di continuità con il Pci che dobbiamo ancora superare: quella cultura e quella prassi di contrattualismo statico che si sono sedimentate in decenni di incompiutezza democratica e di sistema proporzionale.

Giunta Rutelli

Polemiche e giallo su Garavaglia

ROMA. Garavaglia della discordia. Dopo la notizia che il sindaco di Roma Rutelli avrebbe chiesto all'ex ministro della sanità ed ex rappresentante della sinistra Dc - ora esponente della minoranza del Ppi - di entrare in giunta per occuparsi di scuole, nidi, attività per la preparazione del Giubileo, ed apriti cielo. Tuoni e fulmini dal Ppi romano. E reazioni negative anche da parte di forze che fanno parte dell'amministrazione come Alleanza democratica: «una scelta partitica». Mentre An parla di solite operazioni «fatte con il bilancio del partito». E, in tutto questo, lei, Maria Pia, oggi in giro per l'Italia come volontaria della politica che cade come dalle nuvole e dice: ma io non ne so ancora niente». Anche se riconosce che «lavorare per Roma sarebbe affascinante». L'ex ministro del governo Ciampi precisa che una cosa così importante meriterebbe che Rutelli e Garavaglia facessero un comunicato congiunto per annunciarla. «Se questo comunicato non c'è, - prosegue - è di tutta evidenza che qualcuno ha messo in giro la notizia, non so se per desiderarla o per esorcizzarla. E, comunque, l'interessata dovrebbe sapere queste cose...».

E, comunque, rispetto alla notizia data dalle agenzie i Popolari hanno fatto presente a Rutelli che il loro ingresso nella maggioranza «costa molto di più». Perché - afferma Mauro Cutrolo, segretario del Ppi romano - «Il Ppi entrerà nella maggioranza solo con un'operazione di alto profilo politico, con una visibilità enorme e dopo un lungo e serio confronto sui nostri progetti programmatici». E a Rutelli manda a dire: «Alce verde non avrai il mio scalpito...». L'ingresso della Garavaglia potrebbe essere consentito dal decreto del governo che consente alle grandi città di ampliare la giunta.

B T P

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA DECENNALE

- La durata dei BTP decennali inizia il 1° gennaio 1995 e termina il 1° gennaio 2005.
- I BTP decennali fruttano un interesse annuo lordo del 9,50%, pagato in due volte il 1° luglio e il 1° gennaio di ogni anno di durata, al netto della ritenuta fiscale.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP decennali è stato pari al 10,73% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 14 febbraio.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° gennaio; all'atto del pagamento (17 febbraio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.